Finché dura l'omertà di Stato

a loro volta li sostengono negli appalti, nelle licenze, nei traffici. Cesare Mori, il «Prefetto di ferro», in un suo famoso libro scrisse che la lotta alla mafia non è conciliabile con il sistema democratico per due motivi: le elezioni danno ai mafiosi un potere contrattuale e il garantismo non può sconfiggere l'omertà. La tentazione di tornare a Mori è sempre presente nel nostro paese. Ma Mori fu sconfitto (allontanato dai fascisti quando fu tagliata l'escrescenza che si vedeva) e non sconfisse la mafia, che riprese il comando, rigenerata dal sistema sociale e dallo Stato, che, col fascismo, non avevano cambiato segno.

Noi pensiamo che la mafia e la camorra possono essere sconfitte solo attraverso una lotta lunga e difficile sul piano sociale, culturale e politico che faccia prevalere valori nuovi e abbia come punto di riferimento una nuova classe dirigente alla guida dello Stato repubblicano. Perché ci si meraviglia del diffondersi del fenomeno mafioso e camorristico, quando lo Stato ha covato nel suo seno l'affare Sindona con tutti i suoi risvolti e delitti, e quello della P2, con tutte le illegalità e i delitti covati nei centri più delicati dello Stato. E chiudendo questi «casi», così come si vogliono chiudere, si può dare un colpo alla mafia e alla camorra? Ministri e alti dignitari dello Stato, testimoniando davanti alle Commissioni parlamentari di inchiesta o all'Inquirente e davanti ai magistrati, hanno fatto propri i codici dell'omertà mafiosa. Hanno taciuto o hanno spudoratamente mentito e sono stati assolti. Ascoltando alcuni di loro nella Commissione Sindona, mi sembrava di risentire quei testimoni che nei processi alla mafia monotonamente ripetevano «nenti vitti e nenti aiu sintutu, ma si chissu stessu ca stai dicennu pò purtari pigiudizio è cumi si nun l'avissi dittu» («niente ho visto e niente ho sentito, ma se questo stesso che sto dicendo può pregiudicare la mia posizione è come se non l'avessi detto»). E come volete infondere fiducia nello Stato con questi uomini di Stato! Come volete infondere fiducia nello Stato quando il partito che ha governato l'Italia non ha il coraggio di mettere in discussione il suo modo d'essere e governare nel Mezzogiorno e in Sicilia, e quando gli altri partiti si adeguano a questo sistema di potere?

Noi abbiamo più volte detto che la DC non è mafia e camorra, ma che nella DC c'è mafia e camorra e il suo sistema di potere le alimenta e le riproduce. Gli uomini e le forze migliori di questo partito non possono continuare a tacere o considerare «deviazioni regionali» questo modo d'essere della DC in tanta parte del Mezzogiorno. Non lo possono fare anche perché il problema non è nelle «tare» antiche del Mezzogiorno, ma nello Stato «moderno» di oggi. E questo lo diciamo anche a tanti sepolcri imbiancati che dal Nord tuonano contro la mafia e la camorra quando si trovano di fronte a fatti come l'omicidio di Semerari e altri, ma ringhiano quando si vuole mettere in discussione un sistema che, nella mafia e nella camorra, ha un punto di riferimento per raccogliere «consensi».

A Giovanni Spadolini, storico e repubblicano, ci permettiamo di ricordare che più di cento anni fa Napoleone Colajanni scriveva: «Si può restituire ai cittadini con l'iniquità sistematica, con l'illegalità fatta regola, la fede nella giustizia e nelle leggi? No. — rispondeva il vecchio deputato repubblicano — Mille volte no; perciò la mafia del governo ha rigenerato la mafia dei cittadini». E per governo non intendeva solo quelli che siedono sugli scanni ministeriali — dove possono stare uomini come Spadolini e altri che nulla hanno a che fare con la mafia — ma anche quelli che nelle strutture statali «governano» i cittadini.

Oggi, dopo cento anni, queste strutture si sono moltiplicate nella sfera politica e soprattutto in quella economica. Tuttavia il punto di riferimento resta il governo del paese, la direzione politica. E dobbiamo dire che in questa occasione è mancato quel colpo di barra che molti si aspettavano da un presidente laico che ha in Napoleone Colajanni uno dei riferimenti politico-culturali.

Ritorsioni di Piccoli contro il PSI

fine della primvera, o nel prossimo autunno? In altre parole: una campagna elettorale breve, o una più lunga rincorsa alle urne?

La violenza dello scontro sul caso Cirillo ha fatto venire bruscamente alla luce che questo è ormai l'approdo di due anni e mezzo di «governabilità». I socialisti vogliono premere sull'acceleratore? Questa mattina Bettino Craxi concluderà a Rimini la conferenza nazionale del proprio partito, e il suo discorso è atteso perché se ne vuole vedere la calibratura rispetto alla polemica con la DC, polemica che investe ovviamente il governo. Non a caso la segreteria democristiana ha ammonito — con un articolo del *Popolo* — il *leader* socialista, sostenendo che essa non si farà provocare, e facendo capire che se socialisti e socialdemocratici vogliono far cadere il governo debbono assumere loro l'iniziativa.

Il caso Scamarcio è la parte emergente della partita. Piccoli ha chiesto a Spadolini di sospendere il sottosegretario socialista alla Giustizia, e il presidente del Consiglio lo ha convocato per domani a Palazzo Chigi. I dirigenti socialisti hanno risposto dal canto loro con un coro di battute molto aspre, almeno nelle prime ore. Soltanto ieri, parlando a Rimini, Claudio Martelli ha meglio registrato il tono, anticipando evidentemente quella che sarà la posizione ufficiale socialista nella contesa con la DC. «*Nessuno di noi* — ha affermato il vicesegretario socialista — *ha detto che la DC ha trattato con le Brigate rosse e con la camorra. Noi vogliamo sapere come sono andate le cose e se sono escluse responsabilità politiche*». E più in particolare, a proposito della posizione in cui è venuto a trovarsi Scamarcio: «*In ogni caso i socialisti non dimetteranno nessuno, men che meno un loro compagno, ammesso e non concesso che abbia commesso un reato di opinione*». I socialisti respingono quindi la richiesta democristiana di dimissioni di Scamarcio, e precisano che le affermazioni del loro sottosegretario non contenevano accuse precise bensì solo «*opinioni*» circa la trattativa che ha portato alla liberazione di Cirillo dopo il pagamento del riscatto alle BR. L'intento della segreteria del PSI sembra duplice: da un lato, attenuare l'impatto del caso Scamarcio; dall'altro, tenere però aperto il contenzioso con la DC, alimentando l'*escalation* della polemica. Anche Scamarcio non ha taciuto, e ieri è tornato alla carica (intervista a *Panorama*) per ribadire che quello di Cirillo è un caso emblematico e dimostrerebbe «*quanti interessi ruotano attorno al terrorismo*», e per chiedere alla DC le ragioni delle differenze di trattamento tra Cirillo e Aldo Moro (Scamarcio fa intendere di essere stato favorevole alla linea della trattativa in ogni caso, come del resto risultò chiaro durante il rapimento D'Urso).

Piccoli è stato anche ieri al gioco della ritorsione polemica nei confronti dei socialisti, mentre Forlani ha assunto un atteggiamento di distacco, tacciando di «*provocatori*» i socialisti ma accusando nello stesso tempo la segreteria dc di scarso controllo dei nervi. La crisi di governo sarebbe — ha detto Forlani — «*lunga e difficile*», e «*appunto per questo i dc debbono rispondere con freddezza e grande senso di responsabilità alle polemiche e alle provocazioni che si indirizzano contro la DC per salvaguardare gli equilibri politici del paese che oggi non hanno alternative*». Per quanto riguarda Piccoli, l'invito alla freddezza è caduto nel nulla. «*Io* — ha detto ieri il segretario dc — *me la prendo con il PSI perché vuole sindacare su cosa fece la famiglia Cirillo per pagare il riscatto quando noi non ci siamo mai sognati di fare altrettanto durante il rapimento del figlio di De Martino per il grande rispetto che portiamo all'ex segretario del PSI*». E ancora: «*Voglio ricordare ai nostri alleati che reagiremo con tutte le nostre forze ai tentativi di sabotare la DC coinvolgendola in cose che non ha fatto. Si tratta di una polemica fuori luogo, sommamente pericolosa e sdrucciolevole perché si sa dove si comincia ma non si sa dove si finisce*». L'alto là a Craxi è chiarissimo, anche se Piccoli ha attenuato la pressione sulla contesa che riguarda direttamente Scamarcio, rimettendo la questione a Spadolini e al ministro della Giustizia Darida.

Spadolini ha evitato accuratamente di entrare direttamente nella polemica. Con una nota di Palazzo Chigi si è limitato a fornire le date del proprio interessamento per il caso Cirillo, per precisare che non ha perso tempo. Su di un altro fronte si sono però fatti sentire i socialdemocratici, ricordando il loro «no» al gasdotto siberiano, e cioè facendo sapere che anch'essi partecipano all'assedio della poltrona di Spadolini.

Chi manovra Rotondi?

La versione data dall'uomo-chiave del «giallo» ai magistrati, dunque, è importante ma monca. Proviamo ad immaginare: Luigi Rotondi si mette davanti ad una macchina per scrivere e «costruisce» il documento falso sul caso Cirillo da consegnare alla giornalista Marina Maresca. Per renderlo credibile, lo infarcisce di sigle, di numeri di protocollo, di riferimenti cifrati ad altri rapporti investigativi. Il gergo burocratico è rispettato, il periodare contorto degli atti giudiziari, pure. È fin troppo evidente che manca lo «scenario», manca un movente per un'iniziativa del genere concepita in modo autonomo, manca una spiegazione a tutti i comportamenti (in gran parte oscuri) che hanno preceduto l'arresto, di cui lo stesso Rotondi sembra aver scelto i modi e i tempi.

Quando «l'Unità» riconobbe senza mezzi termini l'errore compiuto con la pubblicazione del documento, accompagnò a quella rigorosa autocritica un'osservazione: il falso, si disse, l'oscura operazione che esso rivela, rappresenta «un evento scandaloso quanto e più di quelli connessi con il riscatto pagato alle Br per Cirillo». E nel frattempo erano in molti a liquidare la vicenda con una colorita espressione: si è trattato di «una volgare patacca».

I fatti, le successive conferme sulle reali dimensioni dello scandalo del riscatto Cirillo, e infine il raccapricciante omicidio di Aldo Semerari, hanno dimostrato quanto fosse ampio, complesso e torbido il disegno che si nascondeva dietro quella «patacca». Persino l'ipotesi di una provocazione contro il PCI e il suo giornale, da sola, non sembra sufficiente a spiegare l'origine di quel documento.

Perciò Luigi Rotondi è stato definito «uomo-chiave del giallo», e gli interrogativi sul suo ruolo, sui suoi legami, sui possibili «padrini» che lo hanno guidato, si ricollegano automaticamente ai misteri di questa trama che avvolge il caso Cirillo. Può essere utile, dunque, anche riprendere in mano il famoso documento falso pubblicato dall'«Unità» e riflettere su alcuni dettagli.

La sigla «MININTER» che si legge nell'angolo del foglio in alto a sinistra, com'è noto, non appartiene ad alcun ufficio del ministero dell'Interno. La sigla non è scritta a macchina, ma risulta stampata, come se si trattasse di un modulo. Non si può escludere, però, che l'autore del falso abbia preso un foglio bianco ed abbia «stampato» la dicitura «MININTER» usando dei caratteri «trasferibili», comunemente usati negli studi grafici.

Ma questa sigla, è stata inventata di sana pianta oppure corrisponde realmente ad un ufficio investigativo, sia pure non facente direttamente parte della struttura del ministero dell'interno? Una risposta esatta non è facile da ottenere. Tuttavia si è appreso che sigle contratte e abbreviate di questo genere, solitamente vengono usate dai servizi segreti. In particolare, la dicitura «MININTER» sarebbe stata utilizzata in passato dal vecchio SID. Sarebbe interessante sapere se la stessa sigla fu «ereditata» dai nuovi servizi segreti per contrassegnare le note informative ad uso interno.

È evidente che una conferma del genere non attribuirebbe alcun valore al documento confezionato da Rotondi: comunque di un falso si tratta. Sorgerebbe però un legittimo interrogativo: come mai il truffatore si è servito della sigla «MININTER»? Due ipotesi sono possibili: o disponeva di moduli provenienti da uffici dei servizi segreti (sia pure di alcuni anni fa), oppure era comunque a conoscenza dell'esistenza e dell'uso della sigla «MININTER». In entrambi i casi, trattandosi di una sigla non usata in atti ufficiali, questo dettaglio fa allargare il ventaglio dei sospetti sui legami di Rotondi e sui suoi «padrini».

L'altra dicitura che compare sul documento falso in alto a destra («T3»), tanto reclamizzata quando scoppiò il «caso» e sfruttata per ironizzare sulla «patacca», non si presta ad osservazioni di grande interesse. È noto, infatti, che si tratta del marchio commerciale di un «retino» comunemente in vendita nei negozi forniti di articoli per studi grafici. Il «retino», presumibilmente molto trasparente, è stato incollato sul documento in modo tale da oscurare leggermente il fondo del foglio, senza coprire il testo battuto a macchina. Un'operazione del genere, qualora il documento fosse stato autentico, si spiegherebbe facilmente: sarebbe servita a far sparire quei piccoli segni che talvolta vengono apposti volutamente su documenti coperti dal segreto, in modo tale da poter risalire ai responsabili di eventuali «fughe di fotocopie» (la cronaca insegna che con questo sistema fu scoperto che il vice-capo del SISDE Russomanno aveva passato ad un giornalista i verbali d'interrogatorio di Patrizio Peci). Quel marchio «T3», dunque, non aggiunge e non toglie nulla alla analisi del falso. Semmai fa sorgere nuovi interrogativi sulla dimestichezza che Rotondi aveva con le pratiche correnti in alcuni uffici investigativi.

Il discorso si arricchisce se poi osserviamo il secondo documento passato a Marina Maresca da Rotondi, quello mai pubblicato dal nostro giornale ma trasmesso immediatamente ai magistrati di Napoli. Qui riscontriamo un'interessante contraddizione: da una parte il contenuto è falso in un modo smaccato (il rapporto risulta inviato al «Procuratore generale del tribunale di Napoli», ed è noto che i procuratori generali hanno le loro sedi presso le corti d'appello), dall'altra risulta scritto su carta autentica del Viminale. L'intestazione, infatti, recita: «Ministero dell'Interno - Direzione generale della pubblica sicurezza»; il foglio reca in piccolo il marchio del «Poligrafico dello Stato». È vero che la «pubblica sicurezza» non esiste più (con la riforma è diventata «Polizia di Stato»), e ciò è un'altra conferma che il testo del presunto rapporto non è autentico. Tuttavia è stata usata carta originale del Viminale, sia pure in disuso. Com'è finita nelle mani di Rotondi? È così facile procurarsi questi moduli del Poligrafico dello Stato? Oppure bisogna pensare che è sufficiente essere un «semplice informatore» della polizia per avere libero accesso ai cassetti di funzionari della questura o del Viminale?

Ma Luigi Rotondi era proprio un «semplice informatore» della polizia?

La manifestazione per la pace

grande area di fronte al villaggio «Ardemia», dove i lavoratori di Comiso hanno allestito il grande palco sovrastato dallo striscione: «Pace, disarmo e libertà». Alle 16,30 l'inizio degli spettacoli musicali. Tra le personalità del mondo dello spettacolo hanno assicurato la loro presenza al grande meeting gli Inti Illimani, Nanni Loy, Renzo Zenobi, i Rakali, il percussionista Alfio Antico, gli Hot Stuff, gli Agricantus, Graziella La Barbera, Sermo Comunis, Marilena Monti, i Saudate Urbana, Shout e Giuseppe Riccobene.

La dimensione europea del raduno di oggi ha già avuto una grande e significativa eco ieri a Palermo, durante la conferenza stampa indetta come occasione di pubblico confronto fra le forze di diverso orientamento politico, culturale e religioso che si son date l'appuntamento del 4 aprile. C'erano i rappresentanti dei «verdi» (i movimenti ecologisti) della Repubblica federale tedesca, i gruppi inglesi per il disarmo nucleare, i delegati dei 400 e più organismi unitari sparsi in tutto il territorio olandese. Sono venuti i giovani comunisti spagnoli, greci ed i giovani socialisti jugoslavi; dirigenti della resistenza palestinese, libanese, siriani.

Da ognuno di loro emblematici esempi sulla conduzione della lotta per la pace ed il disarmo nei vari Paesi. E da tutti la consapevolezza della centralità della questione Comiso: se il movimento riesce a vincere in Sicilia — lo hanno ripetuto in molti, Roland Vogt (RFT), Jannie Kvik (Olanda), Ben Tomphson (Inghilterra) — questa dovrà essere considerata una vittoria dell'intero schieramento europeo.

Il fisico Beneventano, docente all'università di Roma (firmatario insieme ad altri 800 scienziati di un appello contro il riarmo), fornisce cifre significative: ognuna delle due superpotenze dovrebbe impiegare appena il 30,4% del proprio potenziale nucleare per distruggere definitivamente l'altra. Che senso ha dunque continuare a parlare di «parità degli armamenti»? E Domenico Rosati, presidente nazionale delle ACLI: «Oggi una guerra nucleare limitata è impensabile, i guasti per il resto dell'umanità sarebbero immensi».

Ma allora, se a Comiso si gioca una partita tutt'altro che municipalistica — lo ha detto il socialista Pietro Ancona, segretario regionale della CGIL — in che modo andare oltre l'appuntamento di oggi? Massimo Gorla, dell'esecutivo nazionale di DP («in Sicilia vogliono collocare la testa d'ariete di una politica di riarmo nucleare») e Luciana Castellina del PdUP («questa non è una base qualunque, rappresenta l'inizio di una nuova strategia della NATO di una politica di intervento aggressivo che assegna all'Italia l'ingrato ruolo di trampolino di lancio») hanno sottolineato tutta la portata strategica dell'«obiettivo Comiso». Luigi Anderlini, della Sinistra indipendente, propone che una delegazione del movimento partecipi alle trattative di Ginevra.

Questo movimento — commenta Pio La Torre, segretario regionale del PCI — ha sconfitto il duplice isolamento in cui volevano costringerlo: era contrabbandato come espressione di interessi municipalistici, fenomeno di minoranze comuniste. Invece si è fatto simbolo della volontà di pace della stragrande maggioranza del popolo siciliano ed europeo. «Si tratta — ha proseguito — di modificare l'orientamento dei gruppi dirigenti di alcune forze politiche, modificarne gli orientamenti nelle istituzioni, estendere ancora il movimento. Il governo italiano — ha concluso — primo paese dell'Alleanza atlantica nell'accettare i missili, primo della classe nel voler dare subito avvio ai lavori di costruzione, dovrà fare i conti con la ragionevolezza delle nostre proposte. Ma è già significativo che, in Sicilia, la DC e i socialisti parlino con rispetto di questo movimento per la pace e dei suoi obiettivi».

L'Italia non può restare ferma

tici, e del rifiuto americano?

«Noi non abbiamo esitato a dire che ritenevamo l'intervento in Afghanistan, e riteniamo lo stato di guerra in Polonia, come ostacoli sulla via di un'intesa. Ma possono bastare queste difficoltà, pur gravi, per autorizzare altrettante risposte negative, a non voler prendere in considerazione, tanto per fare un esempio, le recenti proposte di Breznev? I dubbi che si affacciano, i limiti che si denunciano a proposito di queste proposte, non possono giustificare il ritardo nella trattativa. Trattare, e trattare subito, vuol dire anche chiarire quei dubbi, discutere dei limiti che vengono denunciati. Non ci può essere da parte di nessuno una posizione di "prendere o lasciare"».

— La moratoria unilaterale proposta dai sovietici viene respinta con l'argomento che essa consoliderebbe la superiorità dell'URSS. Ti sembra un'obiezione valida?

«Ma di questa moratoria si stabiliscano i tempi, se ne chiedano i controlli. Che senso ha respingerla? Non si può credere di poter andare verso l'equilibrio installando nuovi missili in Europa, come se nei mesi o negli anni che devono trascorrere prima che la decisione diventi operativa, i missili possano essere costruiti da una parte sola. Mentre si lavora a costruire le rampe di Comiso si autorizza, anzi si spinge a costruire altre rampe in altre parti del mondo».

— Eppure l'inizio delle trattative a Ginevra, lo scorso autunno, aveva aperto la strada alla speranza. Secondo te non si è fatto invece alcun passo avanti verso una soluzione negoziata, verso la pace?

«Da Madrid a Vienna a Ginevra, le trattative, già faticose, sembrano interrotte o rinviate. Intanto vorrei far notare che in questi anni nessun conflitto locale si è concluso con la pace. Mentre nessun focolaio di guerra è stato spento, nuovi se ne accendono. Persino la pace fra Egitto e Israele pare avere in questi giorni come unica conclusione concreta l'esacerbarsi di sanguinosi scontri in Cisgiordania. È un dato di fatto il costituirsi di una testa di ponte militare degli Stati Uniti nel Sinai, con la copertura di una sorta di "legione straniera" ingaggiata qua e là per il mondo. Come copertura, purtroppo, è stata data anche la bandiera della nostra Repubblica».

— Quali soluzioni si possono intravvedere, dunque, in una situazione così drammatica?

«Il dialogo e almeno un primo accordo fra USA e URSS non possono bastare, ma sono indispensabili. Nessuno deve pensare di "allineare" i non allineati, peggio di adoperare l'uno o l'altro di questi paesi, e i loro contrasti, per frizioni e conflitti in conto terzi».

— Parli del dialogo fra USA e URSS. E il ruolo dell'Europa?

«Questo è forse il punto centrale. Per noi italiani lo è certamente. È in questo senso che è andato l'incontro con i socialisti francesi e particolarmente quello fra Berlinguer e Mitterrand la cui importanza è stata sottolineata dalla stampa francese. Così è per i nostri rapporti con la SPD tedesca, e in generale con la sinistra europea. È in questo senso che operiamo con sempre maggiore efficacia e qualche successo al Parlamento di Strasburgo.

Quando dico noi, vorrei potermi riferire non soltanto a noi comunisti che facciamo tutta la parte nostra, ma all'Italia, purtroppo sono convinto che il governo non faccia ancora quella che dovrebbe essere la parte sua».

— Nel nostro paese tuttavia c'è un vasto movimento per la pace, che in questi giorni torna a farsi sentire contro la installazione dei nuovi missili americani...

«Sì, c'è un'Italia che non è solo fatta di comunisti o di ministri. C'è un'Italia che teme i missili americani e quelli sovietici, e mi pare che quest'Italia riprenda a muoversi. Abbiamo le grandi manifestazioni unitarie come quella di oggi a Comiso, alla quale ha aderito il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il compagno socialista Lauricella, e alla quale noi e tanti altri, vicini o lontani che siano dalle posizioni nostre, saranno presenti. Manifestazioni, grandi e piccole, si sono avute in tutto il Paese.

Ci sono movimenti, colloqui, raccolte di firme, ordini del giorno, c'è un risveglio della coscienza popolare che è fatto anche di paura della guerra. Ma se c'è una paura che è giustificata, direi che è santa, è proprio questa. Non può essere giustificata invece la paura di combattere il pericolo, di vedere la realtà per quello che è. È indispensabile e urgente dire e fare quello che è necessario per la pace.

È per questo che saremo a Milano, e per questo chiediamo a tutti e lo chiediamo a noi stessi di affrettare il passo, su una strada certo lunga e non facile, ma che è necessario percorrere».

Sabato 17 manifestazione per la pace a Milano

MILANO — Sabato 17 aprile appuntamento di massa a Milano per la pace e il disarmo. La manifestazione, indetta dal PCI, si articolerà in tre cortei che percorreranno le strade del centro per confluire al parco delle Basiliche, dove parlerà il compagno Enrico Berlinguer. Da Roma, intanto, è giunta notizia dell'adesione del PCI alla marcia contro la fame nel mondo che si terrà nella capitale domenica prossima, giorno di Pasqua.

La «ventata pacifista» in America

teria di armi atomiche, come l'ex segretario di Stato Cyrus Vance, l'ex negoziatore dei trattati SALT, Paul Warnke, l'ex ammiraglio Noel Galer e il sorprendente Roger Molander, già stratega nucleare per il National Security Council con molte amministrazioni e oggi animatore di «Ground Zero»; un gruppo che vuol far conoscere agli americani gli effetti delle armi nucleari e che tra il 18 e il 25 aprile organizzerà manifestazioni nelle città per segnare con picchetti le estensioni delle aree con diversi gradi di strage e di rovina che sarebbero provocate dallo scoppio di una bomba da un megatone.

Molander ha appena scritto per il «Washington Post» uno dei più sconvolgenti articoli sull'argomento, proprio perché senza la minima retorica vi descriva la sua esperienza al National Security Council della Casa Bianca. Su un punto infatti tutti gli analisti sono d'accordo. La politica di Reagan è stata probabilmente e, contro la sua volontà, il principale motore di questo movimento. Essa ha terrorizzato gli americani, almeno quanto i russi: lo ha fatto con i suoi bellicosi discorsi antisovietici, con i suoi astronomici (e costosissimi) piani di riarmo, con la decisione di aggiungere altre 17.000 testate nucleari alle 25.000 già esistenti, col suo accantonamento del SALT e il ritardo nel proporre nuove trattative sugli armamenti strategici e, soprattutto, con le dichiarazioni, care ai personaggi della nuova amministrazione, secondo cui gli Stati Uniti saranno posti in grado di combattere una guerra atomica e di vincerla. Macché fine del mondo — diceva a Molander un ufficiale del Pentagono — morirebbero «soltanto» 500 milioni di persone! «Se una bomba dovesse cadere — gli rispondeva indirettamente una 37enne casalinga del Middle West, attivista per la prima volta in vita sua — preferisco lo faccia sulla mia testa, per non essere costretta a vedere quel che resterebbe».

C'è nel movimento degli Stati Uniti anche un riflesso delle manifestazioni europee, ma nell'insieme esso è qualcosa di molto originale, tipicamente americano negli stimoli che lo generano, nei modi di azione o nella stessa ricerca di nuove soluzioni. C'è da augurarsi tuttavia che i due movimenti si completino e si alimentino a vicenda. Dopo la grande ondata dell'autunno scorso, in Europa si è registrata una certa stasi, sia perché si erano aperti i negoziati di Ginevra sui missili, sia per gli avvenimenti di Polonia. Ma oggi vi sono sufficienti motivi di allarme perché si produca una forte ripresa. Lo stesso cancelliere Schmidt a Bruxelles si è detto molto preoccupato per la mancanza di risultati nelle trattative sovietico-americane e ha invitato i suoi colleghi europei a esercitare pressioni su Washington. Senza una forte voce popolare, i negoziati potrebbero fallire, con conseguenze tragiche. Gli stessi antinucleari americani hanno bisogno dell'appoggio europeo. La loro campagna dovrebbe avere un punto culminante, a giugno, quando si aprirà all'ONU una sessione speciale sul disarmo: per la grande manifestazione che si prepara a New York sono attese delegazioni europee e giapponesi.

Infine, non va dimenticato l'ultimo motivo. Un movimento antiatomico si sviluppa anche nell'Europa dell'Est, indipendentemente dai quei comitati della pace che vi hanno un appoggio ufficiale. Esso si è segnalato, in particolare, nella Repubblica democratica tedesca, ma ha dato segni di esistenza anche in altri paesi. Non va confuso con correnti di dissidenza. Chiede soltanto la condanna di tutte le armi atomiche, da qualsiasi parte stiano. È qualcosa ancora in germe, ma è ugualmente significativo. E il segno che i linguaggi si stanno avvicinando fra tutti i continenti e al di sopra delle più rigide frontiere.

Al punto in cui si è giunti, col peggioramento della situazione internazionale, la battaglia antiatomica non può essere qualcosa di passeggero. Può forse essere presto per dire se abbia davvero ragione il rabbino Alexander Schindler, capo dell'Unione delle Congregazioni ebraiche americane, quando afferma: «Il disarmo nucleare sta diventando la questione morale centrale degli anni 80, proprio come la guerra nel Vietnam lo fu negli anni 60». Per il bene di tutti, c'è comunque da augurarsi che la sua previsione sia corretta.

Carol e Bernardo Carlo Anna ed Egidio Iacovino sottoscrivono 100 000 lire per l'Unità in ricordo della cara

RINA

moglie del compagno Silvestro Donato e madre dei compagni Nino e Valerio

LOTTO

Bari	88 55 74 21 16	2
Cagliari	56 33 24 79 65	x
Firenze	60 88 62 4 10	x
Genova	67 15 42 68 16	2
Milano	10 63 50 37 46	1
Napoli	45 44 83 24 53	x
Palermo	8 76 65 61 68	1
Roma	62 41 38 50 6	2
Torino	50 1 71 77 74	x
Venezia	15 34 20 31 87	1
Napoli II		x
Roma II		x

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 15.155.000
ai punti 11 L. 552.000
ai punti 10 L. 46.700

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 45.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 73.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000.